

OLTRE LA SABBIA E IL VENTO

PROGETTI DI COOPERAZIONE
TRA L'EMILIA-ROMAGNA
E I CAMPI SAHARAWI

№ 1 - GENNAIO 2022

Storia di una terra
col fiato sospeso
Giulia D'Argenio

3

L'approfondimento

Nexus

Emilia Romagna

4

Intervista a
Sara Di Lello

a cura di Caterina Maggi

6

Il presente è una terra
straniera

Claudio Cantù

10



UNA PUBBLICAZIONE

IN COLLABORAZIONE CON

IN COLLABORAZIONE CON



instant documentary





CREDITI

Capofila Nexus ER

Partner

Ass. AUSER Volontariato Emilia Romagna ODV
CGIL Emilia Romagna
Movimento AFRICA 70
CGIL Ferrara
CGIL Ravenna
ARCI Ferrara APS
Comune di Ravenna
Comune di Ferrara
Associazione SALAM
CIDAS Cooperativa Sociale A r.l. O.N.L.U.S.
Associazione KABARA LAGDAF ODV
Associazione JAIMA SAHARAWI ODV
Fronte Polisario (rappresentanza in Italia)
UGT Sario Union General de Saguia El Hamra y Rio de Oro (Unione Generale dei Lavoratori Saharawi)
Ministerio de Cooperación R.A.S.D (Ministero della Cooperazione)
Ministerio de Desarrollo Económico R.A.S.D (Ministero dello Sviluppo Economico)

Progetto "Alimenti e Formazione: sostegno alle associazioni di donne per una produzione alimentare alternativa, sostenibile e generatrice di reddito" - Campi profughi Saharawi.

Progetto "Cucine Resilienti: appoggio alle associazioni di donne per la produzione, conservazione e commercializzazione di alimenti" - Campi profughi Saharawi.

Progetto "FLAS Formazione, Lavoro, Alimentazione per i profughi Saharawi" - Campi profughi Saharawi.

I 3 progetti sopra citati sono stati realizzati con il contributo della Regione Emilia-Romagna

Progetto: "Cibo e Lavoro: autoprodurre con dignità" AID10925 co-finanziato dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (AICS) e capofila Movimento Africa 70.

Questo numero di "Oltre la sabbia e il vento" è stato realizzato nell'ambito del progetto "Alimenti e Formazione: sostegno alle associazioni di donne per una produzione alimentare alternativa, sostenibile e generatrice di reddito" - Campi profughi Saharawi, CUP n. E17J20000020003"

SAHARAWI

Storia di una terra col fiato sospeso

di Giulia D'Argenio

Una battaglia che è divenuta un simbolo della non rinunciabilità al diritto all'autodeterminazione dei popoli: è questo il senso che ha finito per assumere, nel corso del tempo, la ricerca di indipendenza da parte del popolo saharawi. Quasi una trasposizione, sul piano collettivo, del riconoscimento dell'invulnerabilità della dignità umana. Nel 1975 la Spagna abbandona le sue colonie dell'Africa nord-occidentale che ricomprendono anche il Sahara Occidentale, l'anno successivo spartito tra Marocco e Mauritania. Se quest'ultima, nel 1979, rinuncia all'esercizio della sua sovranità sui territori acquisiti, il Marocco non ha mai riconosciuto le istanze del popolo del deserto. Anzi, tra il 1982 e il 1987, il governo di Rabat erige un muro a difesa della porzione di Sahara Occidentale rimasta sotto il suo controllo. Dopo anni di guerriglia, nel 1991 le Nazioni Unite riescono a mediare la firma di una tregua tra il Marocco e il Fronte Polisario, riconosciuto dalla stessa organizzazione come legittimo rappresentante del popolo saharawi. Il Fronte, che ha la sua base nel campo profughi algerino di Tindouf, rinuncia così alla lotta armata, a favore di una soluzione democratica della questione. La tregua, infatti, dovrebbe consentire i preparativi per un referendum che decida lo statuto del Sahara Occidentale, dal 1963 nella lista Onu dei territori non autonomi. Per vigilare sul rispetto del cessate-il-fuoco, nel 1991 il Consiglio di Sicurezza istituisce la MINURSO, Missione delle Nazioni Unite per il Referendum nel Sahara Occidentale, con la contestuale nomina di un delegato personale del segretario Onu, incaricato di sostenere una soluzione politica del conflitto. Soluzione mai raggiunta tanto che, nel 2004, si decide la proroga della missione. Nel 2001, poi, il Marocco avvia la realizzazione di una strada asfaltata che collega i territori occupati alla Mauritania. La via attraversa la zona cuscinetto di Guerguerat. Un'azione considerata illegittima dal popolo saharawi, che ha continuato fino a oggi a vedere disattesi gli impegni assunti dalla comunità internazionale. Proprio intorno al valico di Guerguerat, alla metà di ottobre 2020, si sono accese nuove proteste, con il blocco alla circolazione ai mezzi pesanti marocchini da e verso la Mauritania. Un'azione alla quale il Paese nordafricano ha risposto schierando propri uomini lungo il confine: una suc-



cessione di eventi che ha segnato la fine del cessate-il-fuoco e la ripresa delle ostilità. Una situazione che vive uno stallo sostanziale a circa un anno di distanza. Tutto questo, al termine di un'attesa lunga trent'anni. Decenni nel corso dei quali il popolo saharawi, connotato da una forte identità e da un ancor più profondo attaccamento alla propria terra, ha lavorato per arrivare pronto a un appuntamento mancato. La costruzione dello stato indipendente, che dovrebbe sancire il compimento dell'esperienza dell'attuale Repubblica Araba Saharawi Democratica (RASD), si è fondata su due capisaldi di quello che in Europa chiameremmo il welfare state: l'istruzione e la salute. Due baluardi politici di cui sono emblema l'ospedale con cinque reparti e la scuola con 25 aule intorno ai quali il popolo saharawi ha costruito quella che si candida a essere la capitale del proprio futuro Stato: Tifariti. Un processo di costruzione supportato dalla solidarietà internazionale, con l'obiettivo di indicare alle generazioni del cessate-il-fuoco un orizzonte alternativo a quello della violenza armata e che, purtroppo, oggi, si è fatto più labile. Un impegno, quello della cooperazione, che vive questo frangente della storia con il fiato sospeso, tra attese e incertezze connesse non solo al conflitto ma anche all'andamento della pandemia. Col fiato sospeso come la gente del deserto, che attende dal mondo il rispetto di una promessa.

I progetti di Nexus ER sono volti all'emancipazione del popolo saharawi dagli aiuti internazionali, aiuti che sono alla base del suo sostentamento dall'inizio delle ostilità con il Marocco, ma che non garantiscono agli abitanti una corretta alimentazione. Per questo, e anche in un'ottica di rendere a un popolo costretto all'esilio la propria identità e dignità umana, l'associazione si impegna nei territori saharawi e nelle wilaya con progetti che hanno come obiettivo la sicurezza alimentare, ma anche l'autonomia. Il target delle attività sono le donne, pilastri della comunità saharawi e creatrici di legami sociali indistruttibili, anche nelle condizioni proibitive dei campi profughi.

AliForma

Dal dicembre 2020 il progetto "Alimentazione e Formazione" vede impegnato Nexus ER nella creazione di piccole "équipe di pasticceria" tra le 90 donne già partecipanti ai progetti "CuRes" e "Cibo e Lavoro", per permettere loro di arricchire e sviluppare i loro piccoli "business" con prodotti di pasticceria secca, ma anche con dolci per le grandi occasioni (feste, matrimoni, ecc.). Dolci, ma non solo: AliForma prevede anche la distribuzione alle donne beneficiarie di una delle tre piante da frutto selezionate tra le più resistenti al contesto climatico locale e con maggiore beneficio alimentare (melograno, vite e fico), allo scopo di integrare la dieta dei saharawi con prodotti freschi e ricchi di vitamine e nutrienti specifici. Il progetto ha anche lo scopo di migliorare le competenze professionali del personale locale nel monitoraggio dei progetti e nella prevenzione e il contenimento dell'emergenza sanitaria causata dal Covid-19.

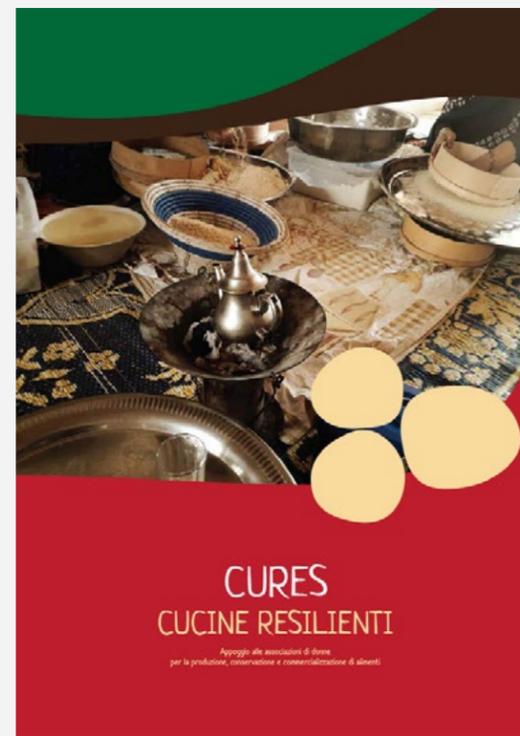
CuRes

Attivato nel settembre 2019 e concluso nel marzo 2021, il progetto "Cucine Resilienti" è basato su attività di produzione, conservazione e microcommercio di cous cous. Il progetto ha interessato una trentina di donne suddivise in dieci gruppi residenti nelle wilaya di Auserd, Smara, Bojador e Aaiun. Non solo cous cous: alle donne sono state distribuite anche cento piante (dieci per ogni gruppo) di Moringa oleifera, una pianta molto diffusa in Africa dagli straordinari benefici, sia dal punto di vista alimentare che di arricchimento del terreno di preziose sostanze nutritive. Un'attenzione particolare è stata dedicata anche al confezionamento dei prodotti, in sacchetti di stoffa che prevengono così la dispersione di plastica nell'ambiente.



Oggi vi presentiamo
NEXUS Emilia Romagna

Nexus Emilia Romagna (Nexus ER) è l'istituto per la cooperazione allo sviluppo sostenuto da CGIL Emilia-Romagna. Fondato nel 1993, è stato riconosciuto come organizzazione non governativa (ong) dal Ministero degli Affari Esteri nel 2007. L'organizzazione si occupa di progetti di cooperazione internazionale allo sviluppo, per contribuire al miglioramento della qualità della vita e al consolidamento della democrazia fuori dalle frontiere italiane, senza però travisare le diversità culturali e il diritto di autodeterminazione dei popoli. Le principali aree di intervento di Nexus ER sono Nord Africa (area MeNa) e Corno d'Africa, Medioriente e America Latina. Le radici di Nexus ER sono alla base dei suoi progetti e del suo agire negli scenari di crisi e di povertà nel mondo: diritti, pace, convivenza delle diversità e tutela delle tradizioni autoctone, accesso alle risorse e ai servizi di base, a un'alimentazione equa ed equilibrata e parità di genere. Queste, secondo l'associazione, sono i cardini da cui non può prescindere la cooperazione internazionale. Per Nexus ER cooperare vuol dire vivere in e per la pace, rifiutando il conflitto e la guerra che moltiplicano disuguaglianze e ingiustizie.



Per rendere il tutto possibile, il progetto ha inizialmente dotato ciascun gruppo di donne di una cucina ristrutturata, pentole, cuscussiere, ventilatori per l'essiccazione del cous cous, contenitori per lo stoccaggio del prodotto e materiali per l'igiene delle cucine. Inoltre, i gruppi di donne sono stati destinatari di percorsi di formazione che hanno abbracciato diversi ambiti: cura, mantenimento e uso della moringa e tecniche di marketing per la promozione e la vendita del cous cous. Per aiutare la messa sul mercato del cous cous sono inoltre stati ristrutturati due info-point locali quali luoghi non solo di vendita, ma anche di valorizzazione di tutto il percorso che ha portato alla sua produzione. [Per maggiori informazioni consulta la brochure dedicata al progetto "Cucine Resilienti".](#)

Cibo e Lavoro

Iniziato nel marzo 2017, il progetto "Cibo e Lavoro" si è concluso nel settembre del 2020. Si tratta di un progetto realizzato in collaborazione con Movimento Africa 70 (capofila) e co-finanziato dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (AICS). Le attività hanno prodotto brillanti risultati tra i quali: la semina di 4.488 alberi di Moringa oleifera nelle case di 2.308 famiglie in nove diversi distretti delle tendopoli saharawi; la conferma dell'efficacia della Moringa oleifera come complemento terapeutico dei pazienti affetti da diabete di tipo II; il rafforzamento dei servizi pubblici veterinari in termini di maggiore efficienza e aumento del numero di prestazioni erogate; l'autoproduzione locale di un mangime bilanciato per avicoli; l'attivazione di un sistema di assistenza tecnica permanente all'allevamento pubblico di galline ovaiole e di polli da carne, che garantisce alimenti di alto valore nutritivo ai rifugiati saharawi; il supporto a 20 gruppi informali femminili che producono e vendono cous cous e dolci. Non vanno inoltre dimenticati la ristrutturazione di nove edifici pubblici per permettere al personale di lavorare e riposare in luoghi dignitosi, la creazione di una farmacia veterinaria e lo sviluppo di una strategia per contenere in modo ecologico la diffusione di fitopatologie e piante infestanti.





L'INTERVISTA a cura di Caterina Maggi

Sara Di Lello:

ALIFORMA

TRA CUCINA E AGRICOLTURA

«Forse il momento che mi è rimasto più impresso è stata la mia prima visita al Museo della Guerra. C'è una stanza, dove hanno raccolto tutte le foto che sono state trovate nelle tasche dei prigionieri marocchini e dei morti. Le hanno messe insieme a quelle che avevano nelle proprie tasche i militari saharawi». Il racconto commosso è di Sara Di Lello, cooperante che ha passato quasi 4 anni con il popolo in esilio, quando ripensa al primo viaggio del 1997. Quella stanza si continua a riempire «delle foto delle famiglie che loro, in quanto militari in guerra, abbandonavano», senza distinzione di aggressore e aggredito, semplicemente l'umanità e il suo dolore, la sua nostalgia, affisse a un muro. I campi profughi saharawi sono stati inaccessibili per diverso tempo, a causa della pandemia di Sars CoV2: frontiere chiuse, controlli più stringenti, visti contingentati e rilasciati solo dopo minuziosi ed estenuanti controlli sanitari, in entrata e in uscita. Ma ora, dopo mesi di attesa, i cooperanti stanno per tornare, con un po' di agitazione perché «sembra di fare tutto per la prima volta, anche prendere l'aereo» e l'attesa nebulosa imposta dalla pandemia e dalle frontiere chiuse «si



è trasformata in un'attesa frenetica, tra tamponi da prenotare e materiale da organizzare».

La storia di Sara Di Lello e quella di Nexus ER si incrociano nell'Hammda, il "deserto del Diavolo". «Quando uno pensa al deserto – racconta – immagina le dune, i cammelli, il tè nel deserto. Il deserto dei campi profughi invece non è così. È come un'enorme cava, non ci sono colori, tutto ha lo stesso tono marroncino della sabbia, il vento ti dà fastidio costantemente». Eppure, c'è qualcosa nella gentilezza dei saharawi che suscita nostalgia e le fa venire voglia di «calpestare di nuovo quella sabbia». Veterinaria sulle colline aretine, il suo primo impegno è con Africa 70 e Veterinari Senza Frontiere, le prime due ong con cui collabora nei territori sempre sul tema della sicurezza alimentare. Nel 2017 il cammino di cooperazione si incrocia con Nexus ER, l'istituto per la cooperazione allo sviluppo sostenuto da CGIL Emilia-Romagna, da anni impegnato nella promozione del lavoro per giovani e donne; così la ong le apre «un mondo che non avevo mai considerato, quello dell'universo femminile», e proprio da questo inizia un programma basato su due capisaldi, cucina e agricoltura, i due cardini del progetto AliForma.

La scelta delle donne non è casuale. «La società saharawi – spiega Di Lello – è nota per essere un luogo in cui le donne hanno sempre ricoperto un ruolo centrale. In seguito alla guerra, durata dal 1974 al 1991, con gli uomini impegnati al fronte, le donne hanno dovuto prendere su di sé la gestione dei campi profughi. In questa fase hanno acquisito un'autonomia che è stata loro riconosciuta e non si è persa con la fine del conflitto. Non solo all'interno dei nuclei familiari, ma anche nei processi decisionali».

Trovate le protagoniste, occorre scegliere come supportarle in un percorso di miglioramento delle proprie condizioni economiche. Siamo partiti dall'osservazione di ciò che già autonomamente producevano e dalle loro attitudini. È nata così l'idea di affiancare dei gruppi informali di produzione casalinga di alimenti: prima cous cous e successivamente dolci. «Hanno deciso loro cosa produrre; e hanno scelto il cous cous perché è parte della loro identità culturale, è il cibo del venerdì, della Festa, che condividono con i parenti. Produrre cous cous le ha fatte sentire sicure di sé». C'è stata timidezza, da parte delle donne? «Timidezza no, ma ho notato che i gruppi di donne – ne restano ben 18 attivi sui 20 iniziali della "fase pilota" – che hanno al loro interno donne tra i 40 e i 50 anni sono stati tra quelli più dinamici. Forse perché hanno vissuto il periodo dell'emancipazione conseguente alla guerra. Le donne più giovani invece, che per età vivono un periodo di instabilità – alcune si sposano e una volta sposate cambiano casa e abitudini – riescono meno a garantire continuità». Sebbene producano tutte cous cous, la ricetta fa la differenza. Perché il cous cous, come la pasta, non è tutto uguale: ogni gruppo vende a più persone con



gusti differenti e adatta la produzione per soddisfare le richieste specifiche dei "clienti". In una seconda fase le stesse donne hanno iniziato a produrre dolci, semplici biscotti da forno ma che presto potrebbero evolvere in elaborate torte e dolci per matrimoni e altre occasioni speciali.

Sembra semplice, ma non lo è. La pandemia ha complicato ulteriormente l'avanzamento di un progetto già avviato, come spiega infatti Di Lello: «l'idea iniziale era di portare nei campi una pasticceria per la formazione avanzata, ma con i visti di viaggio contingentati il mio compito sarà invece quello di scegliere la migliore pasticceria tra le donne, che farà il corso alle altre». Un esempio di adattamento post-Covid che potrebbe avere risvolti positivi «perché le responsabilizza e dà un valore aggiunto al lavoro di queste donne che hanno le competenze, ma devono essere costrette a fare un passo avanti nel loro percorso di crescita». L'obiettivo è uno sviluppo che parta dal basso: «vogliamo rafforzare la società civile e la sua capacità di produrre reddito e alimenti – spiega Di Lello – in un contesto in cui questi vengono tutti dagli aiuti internazionali». Il World Food Programme fornisce da oltre 40 anni lo stesso paniere di aiuti alimentari; si tratta, se si escludono i progetti di agricoltura e i prodotti che ne derivano, dell'unica fonte di sostentamento del popolo del deserto, un popolo di pastori ora costretto dentro gli spazi limitati del campo profughi. Una ripetitività con due effetti collaterali: «una scarsa diversificazione della dieta comporta problemi non tanto di denutrizione (le calorie sono bilanciate) ma di malnutrizione, perché la dieta non è variegata». A questo va sommato un altro problema, quello «della dignità umana, perché a nessuno piace vivere di aiuti umanitari per oltre 40 anni». Qui si inserisce la seconda variabile dell'equazione AliForma, forse la più ostica: coltivare nel deserto.

La seconda parte di AliForma si fa sul terreno e si appoggia al Centro Experimental y de Formación Agrícola (CEFA), che afferisce al Ministero de Desarrollo Económico; il centro è stato creato nel 2009 con la finalità di sperimentare tutte le innovazioni in campo agricolo che vengono proposte alla popolazione saharawi, ed è il luogo dove si lavora al secondo obiettivo del progetto. Nell'orto sperimentale il direttore, un agro-

nomo e due operatori, con l'aiuto di Nexus ER, stanno cercando di selezionare il miglior candidato tra tre tipologie di piante da frutto per integrare la dieta dei saharawi con prodotti freschi. Il primo ostacolo è, ovviamente, l'ambiente. Il deserto non è il luogo più indicato per far germogliare una pianta. Serve una specie resistente e tenace, e la sfida è tra tre candidati: melograno, vite e fico. «Il centro vuole lanciare una rivoluzione nell'alimentazione e nella cultura del popolo. In otto anni ha formato cittadini che ora coltivano circa 500 orti familiari; nello stesso centro è stata seminata la Moringa oleifera», una specie africana conosciuta per l'alto contenuto nutrizionale di foglie e frutti; una volta confermato che fosse in grado di crescere, ne è stata promossa la coltivazione e il consumo in tutte le tendopoli. La strada è piena di ostacoli. L'acqua infatti è salina, il che comporta un costante lavoro di manutenzione agli impianti di irrigazione a goccia e, anche se un albero cresce, nello scegliere il migliore bisogna considerare i tempi naturali: «la vite ci mette circa tre anni per dare frutto, mentre il fico piace ma le sue radici potrebbero danneggiare le case; il melograno sembra la soluzione ideale», ma dovremo attendere la fine della sperimentazione per sapere chi vincerà. Nell'orto gli addetti hanno piantato lo scorso aprile le prime piante e monitorano, giorno per giorno, se ricevono abbastanza acqua, se sono attaccate da parassiti, rimuovono manualmente le piante spontanee, misurano periodicamente il diametro del fusto. A ottobre è previsto un primo esame per vedere i risultati, e se una di queste colture attecchisse, a quel punto il piano è comprare 90 alberi da trapiantare nelle case delle donne che producono dolci e cous cous. Una svolta alimentare per i saharawi che ha il sapore del riscatto. I saharawi sono un popolo che fonda la propria storia sulla resistenza: la resistenza a un occupante che ha invaso le loro terre, la resistenza a un ambiente ostile e arido, la resistenza alla Storia che li vorrebbe sepolti per sempre tra le sabbie, come tanti popoli assoggettati e poi dimenticati dopo la stagione della decolonizzazione. Ma sono anche un popolo di accoglienza e ospitalità, «che ti fa sentire il benvenuto tra loro, perché stai combattendo con loro una giusta causa», racconta Di Lello. Questo progetto rappresenta, si può dire, la natura di questo popolo: resistente alle condizioni più avverse, come un melograno piantato nel deserto; ma allo stesso tempo ospitale, come un piatto di cous cous preparato per un visitatore stanco. Ecco la bellezza di questo contesto, che i cooperatori vedono e su cui Nexus ER vuole investire: quella delle piccole cose umili che permettono i grandi passi in avanti.





**Saharawi
CUSCÚS**

INGREDIENTES: harina de trigo, sal, aceite, polvo de cebada y maíz.

PREPARACIÓN: el cuscús se cuece al vapor en la cuscusera. Espere a que el agua alcance una temperatura de 37 y coloque el cuscús. Ajuste el calor a intensidad media y espere unos 30 minutos, hasta que no salgan humos. Quite el cuscús y colocalo en un plato grande. Añade aceite, sal, un poco de agua y descascarilla la sémola en pequeños lotes, quitando cuidadosamente los grumos. Poner el cuscús en el fuego y repetir el mismo trabajo dos o tres veces sin añadir aceite y sal.





I territori liberati, la guerra e i campi: il presente è una terra straniera

di Claudio Cantù

La popolazione dei territori liberati del Sahara Occidentale è quella che, probabilmente, risulta essere la più colpita e soggetta agli effetti devastanti provocati dalla rottura della tregua tra RASD e Regno del Marocco avvenuta il 13/11/20. I saharawi sembrano immobilizzati dalla storia, presi in ostaggio da potenze economiche e politiche e dalla diplomazia internazionale: un popolo che ha sottoscritto, nel momento più alto della sua lotta di liberazione, una tregua per permettere una soluzione democratica del conflitto con un referendum per l'autodeterminazione (v. risoluzione ONU 1514/61) e che ha visto succedersi decenni senza mutamenti. Quarant'anni di negoziati al tavolo delle Nazioni Unite, con un avvicinarsi di inviati speciali che puntualmente a fine mandato hanno registrato il nulla di fatto o il ritorno ai punti di partenza delle trattative. Una situazione, quella saharawi, che potrebbe mutare repentinamente con singoli avvenimenti che potrebbero determinare un cambiamento sostanziale:

- 1) una modifica del mandato MINURSO, affinché intervenga attivamente per il rispetto dei diritti umani.
- 2) l'applicazione effettiva delle sentenze della Corte di Giustizia dell'UE (ultima emessa il 29/09/21), per impedire il commercio delle risorse dei territori da parte dell'occupante.
- 3) un posizionamento diverso delle grandi potenze USA o Francia.

In sostanza, basterebbe l'applicazione di quanto i trattati internazionali già prevedono. In questo immobilismo le nuove generazioni sono nate e cresciute tra le tende dei campi attorno a Tindouf (Algeria), o hanno subito la repressione dell'occupante nei territori invasi dal Regno del Marocco.

I progetti realizzati nei territori liberati hanno cercato di inserirsi in questa dimensione e dato un senso nuovo alla solidarietà che essi rappresentano. Hanno prodotto un coinvolgimento diverso dei saharawi, che sono al tempo stesso beneficiari e coautori.



Da anni ne seguo la realizzazione (negli ultimi anni gestiti da CISP in alternanza con altre ong, associazioni, enti locali; una dozzina come Rete Tifariti, che hanno costantemente sostenuto e contribuito).

Le azioni realizzate nei territori hanno perseguito il principale obiettivo di fornire un aiuto umanitario (alimenti e servizi) a una popolazione nomade esclusa dagli aiuti delle agenzie internazionali, ma possono essere lette anche come un sostegno, un accompagnamento indiretto alla lotta per la riappropriazione dell'intero territorio del Sahara Occidentale da parte della sua popolazione. Nell'ultimo periodo il nostro operare e intervenire nei territori liberati ha prefigurato e sostenuto una visione che vuole i saharawi non solo resistenti in campi profughi, ma anche resilienti e soggetti attivi nella gestione e nell'organizzazione dei loro territori riconquistati nella lotta di liberazione (dal 1976 al 1991, data del cessate-il-fuoco). Un filo immaginario, ma sostenuto da azioni, che dalla resistenza nei campi profughi segue un percorso verso la liberazione dei territori occupati attraverso la riappropriazione e l'organizzazione della vita nei territori già liberati.

In questo contesto una variabile prevedibile si è verificata: la ripresa della guerra. I combattimenti hanno rilanciato le aspettative, soprattutto tra i giovani, di riprendere attivamente il percorso verso la liberazione, uscendo dai campi e combattendo nei territori liberati. A un anno dalla risposta militare alla provocazione dell'esercito marocchino, che a Guerguerat ha forzato il blocco dei civili saharawi per impedire il transito delle merci provenienti dai territori occupati, non sappiamo quali siano effettivamente le possibilità di riuscita. Dalla ripresa dei combattimenti siamo impegnati nel cercare di seguire, mappare gli spostamenti dei destinatari dei nostri aiuti, i bambini e le loro famiglie che sono stati costretti a evacuare, a fuggire. In parte si sono spostati a ridosso dei confini con la Mauritania, in parte si sono rifugiati nei campi profughi, andando a ingrossare il numero degli assistiti. Abbiamo riformulato le azioni previste nei progetti e siamo costretti a ripiegare nei campi profughi, cercando di contribuire a questa nuova emergenza rappresentata da migliaia di nuovi rifugiati tra i profughi. Siamo ripiegati, ma non vogliamo demordere dal tornare a operare nei territori, tra la gente che dopo aver lottato – e sta ancora combattendo – per la libertà, vuole costruire il proprio futuro nel proprio Stato Indipendente.

